

reddito minimo senatorio di 1 milione di sesterzi non era facilmente raggiungibile; a meno che essi non tentassero la fortuna lontano dalla loro comunità, seguendo la carriera delle procurelle e delle prefetture, itineranti per l'impero al servizio del princeps. Anche su scala ridotta, in periferia, matrimoni e adozioni si rivelavano formidabile strumento, nel contempo, di mobilità e di stabilità sociale. Ad es. i Gavii originari, pare, di Verona si diffusero in tutta la Cisalpina: li troviamo tra i notabili di Aquileia, di Torino, di Vicenza. Da questi legami matrimoniali, almeno nel I secolo, non erano affatto escluse le ricche famiglie indigene: il nonno di L. Calpurnio Pisone Cesonino, suocero di Cesare, faceva il banditore d'asta a Milano e suo padre aveva sposato la ricca Calventia, di chiara origine gallica. Con matrimoni, adozioni e, come nel caso dei Gavii, con la mobilità geografica, si cercavano insomma antidoti ai crolli demografici e alla frammentazione della proprietà.

Come tutte le province dell'impero, anche la Cisalpina non offre un quadro omogeneo di mobilità sociale. Se città come Milano presentano come non infrequente il caso di figli o nipoti di liberti che pervengono alle cariche municipali, in altre città, come Brescia, la mobilità era praticamente nulla. E ancora: la mobilità certo era maggiore in città che in campagna, dove casi, come quello celebrato in distici nell'epitaffio di Mactar, in cui un contadino ricorda la sua ascesa dalla manovalanza alla grande proprietà, dovettero essere rarissimi, se mai si verificarono.

La figura più mobile appare quella del liberti, che sovente ottiene dal patrono non solo la manumissio, ma anche l'eredità per disposizione testamentaria, venendo talora a superare il reddito

di 100.000 sesterzi prevista per i membri dell'ordine decurionale. Teoricamente, la repentina ascesa di questi liberti poteva costituire, soprattutto per la sua frequenza, occasione di instabilità sociale. Perciò in questi casi e in casi simili, interveniva con azione frenante il diritto romano, che disciplinava e differiva l'ingresso dei liberti nella "élite" politica locale. I liberti non potevano diventare decurioni; mentre lo potevano i loro discendenti. Va ricordata questa azione frenante che il diritto esercitava sul ricambio sociale. Lo stacco di una o più generazioni tra il conseguimento della ricchezza e l'ottenimento degli honores municipali doveva servire anzitutto a omologare culturalmente - in senso lato - i parvenus alla "élite"; secondariamente era utilizzato dai parvenus per cercare agganci matrimoniali o adottivi con le famiglie decurionali (il che corrispondeva, di fatto, a una selezione); in terzo luogo - ed è il motivo più importante - serviva a impedire l'entrata in massa dei nuovi arrivati nella dirigenza politica locale. Il principio, insomma, era quello della cooptazione "soft". D'altro canto occorre evitare il malcontento di questi ceti in ascesa: ecco dunque che la generazione che stava nel limbo dei liberti (e che era esclusa dalle magistrature locali pur avendone i requisiti censitari) partecipava già attivamente alla vita municipale, ad es. in sodalizi come quello dei Seviri Augustali, che comportavano oneri simili a quelli dei decurioni, ma non comportavano gli stessi onori. Anche l'attività evergetica di queste istituzioni, come il sevirato, comportava tuttavia per i loro membri, un "ritorno" sul piano dell'immagine: essi avevano posti riservati a teatro, il

diritto di incidere scortati da littori, la possibilità di essere commemorati in statue, l'onore e l'onere del patronato. Ed è superfluo sottolineare quanto l'immagine fosse importante per dei personaggi in ascesa. Nelle comunità locali, insomma, la condizione dei ricchi liberti era simile a quella che, a Roma, avevano i cavalieri. I ricchi liberti stavano ai decurioni come gli equites di Roma stavano all'ordo senatorio. La loro ascesa era favorita solo nei tempi e nella misura in cui garantiva la consistenza politica e patrimoniale dell'ordine decurionale. Dove l'ordine decurionale non correva rischi di declino e di depauperamento (ad es. a Brescia), l'ascesa dei liberti e il ricambio sociale non furono incoraggiati. Non mi soffermo, per ragioni di tempo, sui "collegia": ricordo solo che essi non furono affatto corporazioni professionali simili alle corporazioni medievali e che, in generale, non avevano tra le proprie finalità quella di favorire la mobilità sociale. Mi preme invece sottolineare che istituzioni come il sevirato o l'augustalità erano intrinsecamente connessi con il culto di Roma e della domus imperiale. Ciò significa che anche in periferia e sin dalla base della piramide sociale, la condizione prima della mobilità era l'accettazione di quella che è stata definita "ideologia del consenso". Il pragmatismo giuridico risolveva una contraddizione e una situazione di latente conflitto: proprio i ceti, che per la loro vivacità e il loro spirito di iniziativa potevano teoricamente costituire un pericolo per la stabilità sociale, divenivano gli strumenti di una politica di conservazione e di stabilità sia istituzionale che sociale. A lungo andare di stagnazione, come fu evidente nel basso impero.

Tra la base e il vertice della piramide sociale si scaglionavano i ceti intermedi, una massa composta dalle differenti condizioni giuridiche ed economiche che non giunse mai a un minimo di omogeneità, compattezza e autocoscienza. E' per questo che si può parlare di "ceti medi", dal punto di vista economico-sociale, ma non si può parlare di "borghesia" nel mondo romano.

Nella grande varietà di questi ceti troviamo ad es. gli schiavi imperiali. Essi detenevano posti di grande responsabilità, ma la loro invidiabile condizione economica e il loro prestigio non trovavano un corrispettivo nella loro condizione giuridica.

In Cisalpina lo "zoccolo duro" di questi ceti medi era a mio avviso rappresentato dai proprietari terrieri medi e medio-alti. La loro posizione egemone all'interno delle singole comunità era stata con intelligenza programmata da Roma al momento della loro costituzione o del loro assorbimento nel piano imperiale.

Quando, ad es., fu dedotta Aquileia, furono assegnati dalla legge coloniarica lotti di 100 iugeri (25 ettari) agli equites, di 70 ai centurioni e di 50 ai pedites, secondo quella gerarchizzazione che Roma sempre irradiava in periferia a immagine e somiglianza del proprio modello.

70/100 iugeri garantivano un surplus di produzione rispetto alla mera sussistenza; un surplus che veniva immesso sul mercato: penso ad es. al vino cisalpino che veniva esportato nei campi delle legioni danubiane. Ma, d'altro canto, non si prestavano a un regime di monocultura con l'impiego su larga scala di manodopera servile. Soprattutto a questo ceto, dalla solida ma non eccezionale ricchezza, si dovette, credo, la fioritura economica e la sta-

bilità sociale della Cisalpina.

All'interno dei ceti intermedi, la frazione più mobile era rappresentata dai membri dell'esercito. L'esercito fu il più efficace strumento di rapida promozione sociale non solo per gli ingenui, di libera nascita, che, ottenuto il congedo dopo il lungo servizio legionario, sovente tornavano nella loro comunità d'origine, vivendo in agiatezza e in una condizione di prestigio, ma anche per i nativi che, partendo spesso da condizioni giuridiche di subordinazione, riuscivano a pervenire ai diritti di piena cittadinanza grazie al servizio prestato in unità ausiliarie. Questi indigeni spesso combattevano sotto il comando dei loro principes; evidente sopravvivenza, nel mondo romano, di istituti e di forme di organizzazione preromani. Il grande Lusio Quieto, il più attivo e feroce tra i generali di Traiano, era il capo degli squadroni della cavalleria maura, che fu utilizzata soprattutto nella campagna partica e nella repressione della rivolta giudaica. Anche la Cisalpina ebbe il suo piccolo Lusio Quieto: in un'epigrafe un certo Staius, figlio di Esdragassio (-o), compare come princeps Trumplinorum e come prefetto di una coorte ausiliaria di Trumplini. In sostanza, membri della comunità della Val Trompia, adtributa a Brescia e perciò vivente in condizioni giuridiche di subalternità e di dipendenza dal centro egemone, trovavano nell'esercito una rapida via di affrancamento e di omologazione alla comunità dominante. Ma l'ascesa poteva essere ancor più repentina: se la milizia permetteva agli esponenti dell'ordine senatorio di conseguire consolati, iterazioni di consolati, prestigiose legazioni e remunerativi proconsolati, a livello medio il centurionato e il primipilato aprivano la via alla carriere

ra equestre, sino alle procuratele e alle prefetture, e cioè immettevano nei gradi più elevati della dirigenza amministrativa. Sulpicio Simile, prefetto del pretorio e dell'Egitto dell'età traiana, proveniva dai ranghi centurionali.

Una considerazione vale per la Cisalpina come per il resto dell'impero: la mobilità sociale non appare strettamente connessa con lo sviluppo delle attività produttive. In altre parole, gli individui dediti alle attività produttive fruivano di minori possibilità di avanzamento che gli appartenenti all'esercito, i quali costituivano una sorta di "terziario" socialmente mobilissimo. L'esercito tutelava ai confini la sicurezza dell'impero, e la sicurezza dal pericolo esterno era per la classe dirigente romana la prima, insostituibile garanzia della stabilità interna e del mantenimento degli equilibri sociali. La mobilità era la ricompensa o il tributo pagato dalla classe dirigente all'istituzione che più puntellava la sua condizione di privilegio. Certo, era un'arma a doppio taglio, come dimostrò l'anarchia militare del III secolo. Alla base stava la contraddizione di fondo della società imperiale romana: l'attività agricola e il possesso della terra in cui tendenzialmente si immobilizzava la ricchezza non erano, di norma, strumento di rapido miglioramento di status sociale. La stabilità, ricercata attraverso l'immobilismo o attraverso forme estremamente selettive di cooptazione, protetta dall'esercito, e cioè da una forza estranea alle forze produttive e spesso con esse in concorrenza o in conflitto, viveva di un precario equilibrio e non poteva essere duratura. La contraddizione era aggravata dal fatto che, per effetto della mobilità

verso il basso, la rovina dei piccoli produttori riconduceva alla concentrazione della proprietà e al limite al riemergere del latifondo.

La spaccatura tra honestiores e humiliores, recepita addirittura dalla dottrina giuridica tardoimperiale, ma già attestata in età adrianea, non faceva che prendere atto dell'impossibilità oggettiva di rendere operanti dispositivi di mobilità che collegassero la base al vertice della società. Con l'acuirsi dei problemi militari alle frontiere e con l'acuirsi, all'interno, dei problemi posti dalla burocratizzazione dello stato, le spinte ascensionali che si manifestavano nell'esercito si accentuavano sino a divenire incontrollabili. D'altro canto, alla base della società, con la crisi del sistema evergetico-assistenzialistico, veniva meno il complesso sistema che aveva prodotto e assicurato il consenso. Il consenso, non a caso, si rivolgeva altrove: alle religioni orientali, alle dottrine soteriologiche che promettevano, nella salvezza, la promozione dell'individuo in una società, per quanto mistica, di uguali. Prima che dal punto di vista politico e amministrativo, l'esaurirsi del consenso alla base della società fu il primo indizio dell'affrancamento della periferia dal centro. Terminava veramente qui, con il tramonto del modello da essa costituito, l'esperienza più che millenaria della polis classica. Neppure nella società del basso impero, tuttavia, si verificarono episodi di lotta di classe. E ciò sia detto con buona pace degli studiosi marxisti e dei liberali alla Rostovtzeff. Non si configurarono come lotta di classe né il brigantaggio, né le rivolte contadine (penso ai Bagaudae), né la disubbidienza allo stato. Alcune aree particolarmente privilegiate dal clima, dalla posi-

zione geografica e dalla storia, conservarono, almeno in parte, gli equilibri sociali e le strutture produttive che avevano caratterizzato e determinato la loro fioritura nella prima età imperiale. Tra queste la Cisalpina, che riuscì a tollerare l'enorme peso costituito dalla presenza, a Milano, della corte e degli eserciti imperiali. A mio avviso gli assetti economico-sociali dell'età imperiale resistettero nella Transpadana più a lungo che altrove perché non erano stati il risultato di un traumatico trapianto, ma il frutto di adattamenti e di compromessi tra ordinamenti, istituiti giuridici e modi di occupazione e di sfruttamento del suolo propri dei Romani da una parte e dall'altra una secolare tradizione di insediamento e di occupazione del territorio che forse affondava le sue origini nel tempo in cui golasecchiani, veneti ed etruschi abitavano la nostra regione. E forse alla base della rifioritura, in età medievale di alcuni centri (penso a Milano, a Como, a Pavia), stava una sostanziale continuità che era stata possibile dalla flessibilità degli istituti, della mentalità, e in una parola della cultura dei conquistatori.